

ERNESTO SESTAN

DELIO CANTIMORI STORICO (*)

È di Delio Cantimori quarantenne questa affermazione: « In sede di storia della storiografia e dei principi storiografici, l'argomento della ricerca sono le opere degli storici e i principi di interpretazione dei fatti e degli avvenimenti della storia degli uomini e dei vari gruppi di uomini. Cioè, non gli avvenimenti e i fatti storici, ma i criteri, le idee direttive, per la interpretazione di questi fatti, di questi avvenimenti ». È un'affermazione che si vorrebbe applicare a lui, al suo itinerario di studioso. Ma almeno per me, per le mie possibilità di informazione e fors'anche di comprensione, gli elementi sono molto scarsi e fragili. Dell'ambiente familiare so soltanto che il padre, uomo di scuola anche lui, era apprezzato studioso di Mazzini, il che, in Romagna soprattutto, voleva dire, credo, per lo meno non conservatore. Ma quali primi succhi ideali Delio abbia tratto dall'ambiente familiare non so. So soltanto, per averlo sentito dire da Delio, che il padre aveva un po' l'istinto e il gusto, diciamo così, migratorio e che il ragazzo fece le scuole, elementari e medie, in varie città d'Italia, successive sedi d'insegnamento del padre. Forse per questo, alla parlata, Cantimori non si sarebbe detto decisamente, tipicamente romagnolo: risentiva cadenze anche di altri luoghi. Si gradirebbe di sapere qualche cosa dei suoi maestri, dei suoi compagni negli anni più veramente formativi, del Liceo, a Ravenna, a Forlì; ma non ne so nulla.

Altra cosa, meglio identificabile, l'influenza pisana. L'accesso alla Scuola Normale superiore di Pisa non è mai stata una facile impresa, ma era anche men facile quando Cantimori espugnò quella

(*) Si riproduce qui il testo della commemorazione pronunciata a Russi, durante la giornata celebrativa in onore di Delio Cantimori, il 10 giugno 1966.

scuola, perché i posti di alunno erano assai pochi, la selezione rigorosa attraverso un esame di concorso severissimo. Dobbiamo supporre che Cantimori si fosse già fatto una preparazione più che normalmente liceale; dovette già essere quel lettore incontenente di libri, di riviste, di opuscoli, di giornali, che è poi stato fino alla sua ultima ora: un vizio — se vizio è — che può crescere con gli anni, ma che quasi sempre si contrae nella primissima gioventù, anzi nell'adolescenza. Giovanni Gentile non insegnava già più a Pisa, in quegli anni, ma la sua ombra dominava ancora la Sapienza e la Scuola Normale, e più la dominava dacché, nel '22, prese in mano il governo della scuola italiana, e per un più lungo numero d'anni, il governo anche — se pur non senza contrasti — della cultura italiana ufficiale. Cantimori non poté non risentirne gli echi in non pochi dei suoi maestri pisani: lo ammette egli stesso: il *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento* del Gentile è, con altri studi, all'origine delle sue ricerche sugli eretici italiani del Cinquecento, ma allargate fino dall'inizio a una problematica europea, cioè al rapporto fra Umanesimo e Rinascimento italiani e Riforma religiosa italiana ed europea. Lo si vede fino dal suo *Ulrich von Hutten e i rapporti tra Rinascimento e Riforma*, ma non ancora in forma bene spiegata, ché questo — fra i primi se non primo fra gli studi di Cantimori (credo sia sostanzialmente il frutto della sua tesi di laurea in lettere, in letteratura tedesca, col professor Giovanni Amoretti) — è imperniato, sostanzialmente su un motivo che poi non si ritroverà più nella ricerca e meditazione storica di Cantimori: il formarsi di una coscienza nazionale (in questo caso, la tedesca), attraverso l'apporto che vi dette quella singolare figura di iracondo e caustico cavaliere, e anche avventuriero e umanista, perché per Cantimori lo Hutten è « uno dei primi politici che abbia usato il concetto di nazione, facendone il centro di una propria concezione politica ».

Il lavoro, una ottantina di pagine, è ancora molto scabro, molto giovanile, molto scoperto ancora in qualche sua ingenuità, ma già fortemente pensato, pur in un andamento sostanzialmente scolastico, già con suoi spunti originali; anche se poi il nesso fra rivoluzione nazionale e rivoluzione religiosa sia — nonostante il titolo — più convincentemente sviluppato che non il nesso fra spirito nazionale e spirito cosmopolitico rinascimentale. Impostazioni del pensiero attualistico di un Gentile e di un Giuseppe Saitta sono, certo, presenti ed evidenti; e qualche eco dei tempi si sente nella valutazione positiva di una concezione attivistica della vita, che giunge poi fino,

non dirò all'esaltazione, ma alla simpatica comprensione dei rivoluzionari, dei quali la caratteristica posizione è tale — nota Cantimori — « che permette loro di agire, anche se contro di essi stiano ragioni tanto forti, atteggiamenti tanto nobili e convenzioni così radicate nella vita umana da spaventare i saggi e i retori ». E in altro punto: « Buona coscienza: ecco il viatico di tutti i rivoluzionari, che in nome di essa non temono nulla, sono sicuri sempre dello spirito, dell'intenzione buona di ogni azione e di ogni impresa. Qui (cioè in un *Lied* dello Hutten) questa *forma mentis* è resa nel suo lato più simpatico di sentimento dell'originalità e della libertà delle azioni umane ... ».

Ma il filone che lo Hutten gli offriva, con la tematica connessa con l'idea di nazione, fu lasciato cadere e non fu più ripreso; il che è un indizio indiretto che il giovane Cantimori reagiva o almeno era già allora, anni '29-30, non interamente soggiogato al dominante, ossessionante motivo nazionalistico. Si errerebbe però se si pensasse che questo allontanarsi del Cantimori dalla tematica suggerita dalla figura dello Hutten rispondesse a una sorta di sordità ai problemi politici anche attuali. Tutt'altro. Basterebbero a mostrarlo quelle *Note sul socialnazionalismo*, che furono scritte nell'aprile-maggio del '34 e che sono una delle prime e meglio informate e più acute esposizioni di quel conturbante fenomeno tedesco, visto — come avverte Cantimori — in « alcune peculiarità ... meno appariscenti dell'antisemitismo e della mitologia razzistica, ma più importanti ». « Certo, continua, anche le rivendicazioni irredentistiche, le affermazioni violente contro grandi nazioni europee, e la preparazione al caso di guerra formano buona parte della propaganda interna del socialnazionalismo. Ma per quanto molto appariscenti, non danno il tono alle ideologie e al fervore delle moltitudini hitleriane ».

Cantimori ha molto viaggiato nel frattempo, in Austria, in Polonia, in Germania, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, in Irlanda, per le ricerche su i suoi eretici, di cui si dirà poi. Ma non ha visto soltanto archivi e biblioteche: ha letto sí, moltissimo, ma di tutto, si è interessato alla vita politica dei paesi visitati, e specialmente della problematica Germania fra Weimar e Norimberga. Quest'interesse per la Germania, per la cultura tedesca, per i dibattiti d'idee in Germania, rimarrà una costante anche nel pensiero storiografico di Cantimori; si affiancano la Svizzera, poi il mondo anglosassone; a un livello di minor interesse, tranne che negli ultimi anni, la cultura francese.

Ma veramente è da supporre che dei fermenti politici attuali della Germania si interessasse già negli anni dello Hutten; altrimenti, non si spiegherebbe già allora l'accento a qualche rivista squisitamente politica, fra le altre a « Der Ring », l'organo ultra-conservatore dell'Herrenclub di Berlino. Non lo interessa tanto di sapere che cosa facciano questi Tedeschi, ma che cosa pensano e, se mai, con quali pensieri cerchino di giustificare quel loro agire. Evidentemente, fra quelle tante letture di quegli anni, ci sono anche letture di testi socialisti e comunistici, come del resto ricorderà molti anni dopo lo stesso Cantimori riandando agli anni del suo noviziato come professore di Liceo, a Cagliari fra il '29 e il '31 e poi a Pavia, e calcando fors'anche, con una punta di esagerazione, sulla confusione d'idee che quelle disparatissime letture gli facevano turbinare in capo.

Nel saggio sullo Hutten vi era appena l'accento, ovvio e comune, che in lui fremevano lo spirito e i risentimenti del ceto dei cavalieri contro i grandi principi, laici ed ecclesiastici, e contro le pingui borghesie cittadine. E nulla più. Ora, nelle note sul nazismo i motivi classistici sono assai più aperti. Osserva cautamente: « Né si può ancora discernere con precisione se il fervore di rinnovamento sociale e nazionale stia in semplice funzione ideologica-propagandistica di una reazione del capitalismo industriale-agrario tedesco allo slancio di conquiste operaie e popolari degli ultimi decenni ». L'attenzione di Cantimori è tutta rivolta a quello che egli, giustamente, chiama le « due grandi correnti raccolte nel nazismo: quella socialista, democratico-rivoluzionaria rappresentata dalle turbe dei giovani, dalle moltitudini dei nazionalsocialisti popolari e piccolo borghesi ... e quelle conservatrici-reazionarie non meno forti e vivaci ». Lo scritto, si è detto, è dell'aprile-maggio 1934; il 30 giugno la grande purga, in cui l'ala rivoluzionaria fu schiacciata sanguinosamente. L'analisi di Cantimori aveva colto essenzialmente nel segno, anche se non gli sfugge che altri elementi fermentano nel nazismo, nella Germania « paese teologico », secondo l'incisiva formula di Cantimori; ciò che lo porta a sviscerare certi per lo meno strani rapporti fra certo cristianesimo tedesco e il razzismo, a mettere in luce « sotto la lotta teologica, fra i nuovi mistici e difensori dell'ortodossia protestante, rappresentante storica ... della borghesia capitalistica ... la discussione fra la tradizione rivoluzionaria e socialista del nazionalsocialismo e gli elementi della vecchia società borghese, che intenderebbero il nazionalsocialismo soprattutto come nazionalismo e strumento di reazione antiproletaria ».

Motivi sociali e motivi religiosi si intrecciano nella interpretazione di Cantimori, ma con prevalenza ancora di questi ultimi, che sono da tempo e sempre saranno per lui presenti, fin dall'altro suo scritto di storico esordiente, quello su *Bernardino Ochino uomo del rinascimento e riformatore*. Anche questo un breve saggio di impronta schiettamente scolastico-universitaria, su un filone però sul quale Cantimori andrà molto lontano. Mentre lo Hutten rappresenta una via appena aperta e poi chiusa definitivamente, l'Ochino è all'origine di un piano di studi ulteriori già ora formulato: « Esula dallo scopo di questo lavoro — egli scrive già nel '29 — di parlare più a lungo dei rapporti fra Bernardino Ochino e i mistici italiani; come anche dei suoi rapporti con i Socini e della sua importanza per l'antitrinitarismo, la lotta per la tolleranza, e via dicendo. Tutto questo rientra in una monografia che sto preparando ».

L'Ochino, forse anche più dello Hutten, presenta i limiti del lavoro scolastico, la strettezza in cui si muove l'indagine, prigioniera di schemi mentali della scuola attualistica, e tuttavia vi è già il segno precorritore di conquiste dell'ulteriore indagine di Cantimori: « S'è avvicinato alla Riforma — esclama a un punto, a proposito dell'Ochino — coll'animo di Bruno, perché sperava di trovar fuori d'Italia quella libertà di affermare la sua scoperta, la sua verità, libertà che la Controriforma incipiente gli toglieva in patria. Si potrebbe dire: è eretico, vuol essere riformatore, non è protestante ». È già presegnata la via che Cantimori batterà intrepidamente fino al '39 e oltre, e che attraverso varie tappe si concluderà col volume, che ritengo anche il suo capolavoro, su *Gli eretici italiani del Cinquecento*. Ma sono tappe molto interessanti. È del maggio '33, anche se pubblicata solo due anni più tardi, la prefazione ai due volumi del Church su i Riformatori italiani. Vi è già indicata la via preferita dal Cantimori. « Ma più interessante e più notevole — egli dice — sono, sempre dal punto di vista della storia delle dottrine e del pensiero, gli irregolari, gli eretici, nel senso proprio e preciso della parola, spiacenti a Dio e a' nemici sui, invisibili tanto alla Chiesa di Roma quanto a quella di Ginevra che a quelle di Wittenberg, uomini come l'Ochino, i Socini, l'Aconcio, Mino Celso, Francesco Pucci, Matteo Gribaldi, coi loro amici e corrispondenti e seguaci. Sono irregolari, ma non sono isolati. Essi sorgono dal fertile terreno della eresia popolare, dell'eresia sociale del tempo della Riforma: dell'anabattismo, in tutte le sue varie forme e manifestazioni, molto diffuso ... Il problema non è stato sinora, a quanto pare, approfondito oltre i cenni del Benrath sul Veneto ».

Vi si apprestava lui ora, Cantimori, a colmare questa lacuna e ad affermare, anche contro il Croce, l'importanza storica di costesti eretici e della loro critica razionalistica del dogma trinitario. La valutazione negativa del Croce sarebbe derivata, secondo Cantimori, « dall'affetto e dall'interesse per la figura del Caracciolo, devoto del Calvino ed avversario di quegli estremisti; da una diffidenza verso ogni radicalismo estremistico; e infine dalla sua [del Croce] conoscenza approfondita di un solo gruppo di eretici ». E in altro punto: « Nel campo specificamente teologico-religioso, con lo spiritualismo razionale dell'antitrinitarismo o unitarismo che doveva svolgersi nel deismo — e nel campo a noi piú vicino del diritto politico ed ecclesiastico, col concetto della tolleranza, con quello della aconfessionalità dello Stato — e in quello della cultura, con l'abito del razionalismo spregiudicato fondato sulla coscienza etica, concorsero a tutta una corrente di idee dell'Europa moderna ».

Cosí, di tappa in tappa, con un progressivo, costante affinamento e senso vigilantissimo della complessità della ricerca, il giovane Cantimori veniva acquistando una sua autonoma figura di studioso nel campo di ricerche di storia religiosa, un'individualità che lo staccava nettamente, per indicare un caposcuola, da un Buonaiuti, del quale in Cantimori mi pare non sia rilevabile nemmeno la minima influenza, e poca anche di Adolfo Omodeo, che pur veniva anche lui da posizioni idealistico-attualistiche. Nel Buonaiuti specialmente e in molti de' suoi scolari, si sente un fondo sentimentale, una trasposizione in sede storica di loro personali e attuali dubbi ed ansie e talora anche morbidezze misticizzanti, un richiamo sottinteso ma costante, anche trattando del passato cristiano, a un: *tua quoque res agitur*; ciò che potrà anche avere un suo lato positivo — non discuto — sottolineando anche l'aspetto sentimentale della religiosità in quanto anelito appassionato alla comunicazione diretta con Dio; ma che indubbiamente inquina e intorbida l'analisi serena, critica del fenomeno. In Cantimori nessun senso angoscioso del peccato, nessuna ansia di salvezza eterna, ma un profondo, vivo interesse per il modo come il pensiero religioso, razionalizzando quegli impulsi di per sé irrazionali, si viene svolgendo e intrecciando e componendo con altri pensieri, anzi con una tradizione di pensieri, con un mondo intellettuale e culturale e approdi ad altri e nuovi mondi e alimenti nuovi pensieri e nuove posizioni della vita civile e politica.

L'interesse politico, non tanto per la politica in atto, ma piú per i pensieri che presiedono all'azione politica e razionalizzandola

la giustificano, questo interesse fu sempre vivo e vivacissimo in Cantimori. Basterebbero, a mostrarlo, le note ricordate sul socialnazionalismo. Ma già nel programma di ricerche sugli eretici, quell'indicare come sbocco finale del peso storico di quel movimento l'idea di tolleranza, anche se non era del tutto nuova (Cantimori l'aveva certamente appresa per esempio negli studi di Francesco Ruffini), certo testimoniava la sensibilità politica di Cantimori storico del cristianesimo. Storia come storia delle idee: questo il fondo essenziale di tutta la posizione di Cantimori negli studi storici. Egli, che, ad esempio, apprezzava le fatiche poste dall'amico Alfredo Casadei nel rovistare assiduamente gli archivi dell'Emilia e di altri luoghi alla caccia di seguaci italiani della Riforma, non poteva astenersi dal giudicare che « il Casadei è [sí] giustamente preoccupato della ricostruzione esatta degli avvenimenti e delle indagini sui fatti; e di tale lavoro ci offre bei modelli nei suoi saggi, informatissimi ed esattissimi. Ma non va al di là di questa preoccupazione, attribuendo scarsissima importanza alla storia delle idee, nella quale non è molto a suo agio ». Si dirà che Alfredo Casadei è stato scolaro di Salvemini e Delio Cantimori, anche se non proprio per anagrafe universitaria, di Giovanni Gentile. Ma a parte che Salvemini non era affatto chiuso alla storia delle idee (vedere gli studi mazziniani), non si tratta soltanto di questo né di una precisa e diretta filiazione da maestro a discepolo: si tratta di inclinazione mentale, di gusto per le avventure del pensiero, di disappetenza per l'azione o piuttosto di gusto solo per le idee che presiedono o potrebbero presiedere a un'azione. Del resto, è difficile poter incasellare Cantimori storico degli eretici in una determinata scuola, inserirlo in una genealogia di scuole universitarie. In quest'ordine di studi e specialmente in rispetto a questi studi in Italia, egli è stato, essenzialmente un geniale autodidatta, che si è aperto da sé la sua strada. Di qui, in lui, di studio in studio, quel visibilissimo perfezionamento ed affinamento della ricerca e ampliamento del suo orizzonte problematico.

Ma teniamoci, ancora per un poco, alla tematica sulla storia degli eretici, quella a cui Cantimori rimase più fedele e che fu più propriamente la sua specifica fino al giorno estremo. Il grosso volume del '39, condensazione di un decennio di ricerche e di meditazioni, dà la misura dell'altissimo livello a cui Cantimori ha portato questi studi in Italia. Uno storico non facile alle lodi e ultraspecialista in questi studi, il professore americano Ronald Baiton, l'ha chiamata recentemente, due anni fa, « opera monumentale ». L'opera ha resistito all'usura del tempo: dopo quasi trent'anni dalla sua prima

uscita è rimasta opera fondamentale e, su quel tema, insuperata. Consta che Cantimori pensasse, in questi ultimi anni, di rimaneggiarla, di integrarla con ulteriori ricerche, molte sue, altre di altri, ma promosse, direttamente o indirettamente, da lui o che da lui avevano avuto la prima suggestione. Perché in quest'ordine di studi Cantimori è stato un pioniere, nel senso di avere per primo e molto recisamente individuato e distinto il filone, da lui chiamato « ereticale » italiano nel vasto pelago della tumultuante e inquieta vita religiosa europea del '500. Prima di lui, pur con alcune egregie eccezioni, non soltanto quel filone non era ben individuato o individuato solo come singole personalità, ma non nella loro connessione ideale, che ne fanno, appunto, un filone, una corrente; ma tutta la storia del moto riformatore in Italia, anche qui con alcune lodevolissime eccezioni, era piuttosto imperniata su singole figure, su una galleria di personaggi e di martiri, sulle loro spesso agitate e tragiche vicende esterne che non nella storia non meno drammatica dei loro itinerari di pensiero.

Cantimori, pur non tralasciando del tutto i dati biografici, anzi apportandone anche di nuovi e preziosi, punta tutto ed energicamente sul giro di pensieri, che pur fra molte differenziazioni e sfumature personali, li accomuna in una corrente. Ciò facendo Cantimori ha contribuito in modo essenziale a dare un nuovo volto, ad articolare in modo più complesso, ma più aderente alla realtà storica, un capitolo molto importante della Riforma in Italia e in Europa. Non stupisce che questo nuovo modo di vedere la Riforma, o addirittura la storia in genere, *geistesgeschichtlich*, disorientasse un po' le comode abitudini storiografiche, per quanto la storiografia idealistica avesse preparato il terreno in questo senso. Si disse, nel '39, quando Cantimori si presentò al concorso universitario da cui uscì vincitore, che qualche giudice facesse il viso dell'arme a questa nuova storiografia e credesse di dovere o potere (a seconda delle arcane intenzioni) togliere di mezzo *a limine* il fondamentale volume di Cantimori, giudicandolo opera non di storia, ma di filosofia o di teologia. Sarebbe stato un danno grave non per la storiografia, perché quello che era fatto era fatto e l'opera c'era e restava, ma certo per l'università italiana, che sarebbe stata privata di un maestro fra i più singolari ed efficaci.

Ai suoi eretici e, in senso più largo, allo studio della vita religiosa nel '500, egli rimase fedele fino all'ultimo, anche se questa fedeltà non si espresse in un'altra opera, appunto, monumentale come quella del '39, ma sí in un numero grandissimo di scritti, di

contributi minori, di recensioni, di presentazioni e introduzioni di opere altrui. Meriterebbe di fermare l'attenzione su questa attività, solo apparentemente minore, di Cantimori come recensore critico, come introduttore e presentatore, ma sempre in panni di critico, benevolo, ma critico, di opere d'altri. Anche qui egli è stato, fino a un certo segno, innovatore, sempre fedele a se stesso, rifiutando la recensione e presentazione anodina, superficialmente benevola per convenienza, buona a tutti gli usi, a tutte le interpretazioni, ma intendendo quell'ufficio come impegno critico, come revisione e integrazione dell'opera esaminata. C'è sempre da imparare qualche cosa dalle recensioni e prefazioni di Cantimori, numerosissime; e questo non è di tutti.

Ma per restare ancora un momento nel campo da lui prediletto della storia religiosa, converrà sottolineare il valore di quel piccolo gioiello che sono le *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*: che è la raccolta di una serie di lezioni tenute a Pisa, non trascrizione stenografica, ma esposizione rapida, nervosa di temi su i quali Cantimori spaziava da maestro, in una lingua tersa, scorrevole, spianata, quale non si ritrova sempre in altri scritti di Cantimori. Perché — bisogna convenirne — la pagina di Cantimori è sempre molto personale, ma non di rado difficile, talora contorta, tesa in uno sforzo di chiarimento prima ancora a se stesso che al lettore; espressione di un travaglio interiore (travaglio, lo so, parola che non gli piaceva; ma non ne trovo un'altra), di una mente duramente impegnata a chiarire le cose, a definirle, quasi a crearle, a individuarle nei loro connotati precisi. Certi incisi così frequenti in Cantimori accanto a un termine che non soffre sostituzione e che pur deve essere precisato nel senso che ha in quel punto del discorso, certi incisi, certi avvertimenti come « nel significato più esteso » oppure « nel significato più stretto » della parola e simili, sono quanto mai significativi di questo sforzo, or più or meno vittorioso, di definire, di precisare, di limitare, di circoscrivere; significativi del senso vivissimo sempre in Cantimori della complessità di ogni momento storico; e infine significativi della sua estrema indefettibile onestà intellettuale.

Il secondo campo di ricerche e di studi — anche se non di altrettanta portata storica europea, ma indagato non certo con spirito provinciale, il secondo campo di studi in cui Cantimori fu pioniere, apertore di nuove vie — è quello su gli utopisti e riformatori italiani, sociali questi, a cavallo fra 700 e '800, in sostanza sugli echi più radicali del rivoluzionarismo francese in Italia. Anche qui,

quando si dice pioniere, non si deve intendere scopritore ed esploratore di terre affatto sconosciute, ma scopritore ed esploratore di esse con occhi nuovi, con interessi nuovi, con nuovi problemi. E anche qui l'interesse va ai pensieri, alle idee di codesti uomini, non ai loro dati biografici, del resto, per i piú, insignificanti o addirittura ignoti. Ancora una volta, storia di idee, di sviluppi, di legami di idee, or chiuse in ambienti e circoli ristretti e ristrettissimi, or diffuse ed esplosive. Altro tratto caratteristico e proprio di Cantimori: vi si prescinde assolutamente dal porre nessi — nella maniera consueta allora, anche piú di ora — col fatto « Risorgimento », termine di conio forse non felicissimo, non privo di equivoci, sul quale del resto non mi consta che Cantimori si sia pronunciato (mentre invece discettò sottilmente su quelli di Rinascimento e di Barocco), ma che comunque l'avrebbe portato sul piano della storia politica nazionale. Cantimori vuole sfuggire, e a ragione, a un problema mal posto: autonomia, anzi autoctonia, o non, del Risorgimento. Ciò che lo interessa e che diede colore di novità a questi studi è la ricerca e l'analisi degli spunti e degli sviluppi delle idee di riforma sociale, economica, anche, in parte, religiosa ed educativa, in quei decenni di immissione anche violenta dell'Italia nel gran gorgo della vita, oltre che politica, morale, intellettuale europea.

Proprio seguendo un metodo di ricerca in cui Cantimori fu maestro, sarebbe interessante vedere per quali legami di pensiero egli passasse, pur senza abbandonarle mai, dalle ricerche di storia religiosa a codeste altre di storia delle idee sociali. Certo, con un po' di pazienza e di buona volontà, si potrebbero trovare dei fili sotterranei di natura religiosa anche in questi pensamenti di utopismo sociale. E certo, proprio negli anni in cui Cantimori passava a questi nuovi studi, erano in gran voga gli studi sul giansenismo italiano, proprio anche negli asseriti suoi nessi col Risorgimento politico, soprattutto nelle sue venature democratiche. Ma non per questa via credo che Cantimori giungesse ai nuovi interessi storiografici. Come sempre o almeno assai spesso, un forte impegno storiografico nasce e prorompe dai problemi posti dalla vita attuale, quella che viviamo. Insomma, coincide col volgersi sempre piú deciso e impegnato e culturalmente armato di Cantimori verso il marxismo. Non ho dati sicuri, oltre qualche accenno autobiografico dello stesso Cantimori, ma ho motivo per supporre che anche questo avviamento abbia una sua preistoria, che va ben piú addietro nel tempo che non appaia dalle prime manifestazioni scritte, le quali sono, se non erro, in certi articoletti volutamente volgarizzanti, su Babeuf e Saint-Si-

mon nel '41; ma dietro ci stanno, è evidente, molte e vaste e varie letture non improvvisate, di lunga mano. E l'anno dopo, pubblicando da Einaudi una scelta molto intelligente dei *Discorsi parlamentari di Cavour* vi inseriva anche un passo, il passo più significativo del discorso del 15 aprile 1851 su protezionismo e socialismo, che per quanto discorso di un liberale, di un liberale di allora, conteneva le frasi: « Quantunque questa scuola [la socialista] sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare che essa abbia nei suoi principi qualche cosa di seducente per gli animi generosi ed elevati ... Nell'ordine economico, come nell'ordine politico, come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente se non colle idee, i principi coi principi; poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo, sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale, ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico ». E nell'annotare il nome di Jules Bastide, Cantimori trovava il destro di aggiungere (aggiunta non affatto indispensabile) che il Bastide era stato discepolo di Filippo Buonarroti, quel Buonarroti, che il Cantimori fu tra i primi e più autorevoli a riproporre agli studi degli Italiani, indicazione suggestiva che ebbe larghissima accoglienza, specie fra giovani e giovanissimi studiosi, e che ha prodotto frutti preziosi, di valore definitivo, nella nostra storiografia. Il Cantimori stesso, a proposito degli scritti degli utopisti e riformatori e giacobini italiani fra '700 e '800 riconosce che « nel più dei casi non si tratta di letteratura molto attraente, e non si tratta neppure di ideologie decisive ». Non dirò — continua — che si tratti proprio di pensieri politici originali, oppure di contributi sempre straordinariamente importanti, sul piano europeo, a una corrente, che fu pur nuova e originale e rivoluzionaria, di pensiero politico ». Tutto questo, con l'eccezione di Vincenzo Russo e di Filippo Buonarroti, è stato riconosciuto da Cantimori, è stato riconosciuto e confermato dagli studi posteriori. Ma a questo simpatizzare per questi e altrettali architetti di utopie sociali, per questi e altrettali ardimentosi e avventurosi prefiguratori di avvenire, poco conosciuti o misconosciuti, concorreva, in Cantimori, un gusto tutto suo per i pensatori e movimenti clandestini, come per gli eretici e nicodemiti cinquecenteschi, così per questi utopisti e riformatori e giacobini radicali, non per le sette in quanto fucine di intrighi, di colpi di mano, di reti operative, ma per gli isolati, per le piccole

conventicole, nei quali e nelle quali, per mille fili, che Cantimori sa mirabilmente dipanare e distinguere, confluiscono e si combinano idee e talora solo frammenti e barlumi di idee delle provenienze piú diverse.

Anche per gli utopisti e giacobini, come per gli eretici, Cantimori ha fatto seguire, alla minuta e puntuale analisi nel volume, un condensamento e chiarimento estremamente nitido e suggestivo in una serie di lezioni, pubblicate poi in una rivista pisana e poi ripubblicate molto opportunamente nel volume, già per tanti versi così dovizioso, *Studi di storia*. Sciolto dalle ambagi dell'analisi, pur necessarie, Cantimori vi svela le sue grandi doti — quando voglia — di chiarificatore, cioè di maestro. Questi studi di Cantimori cadono, temporalmente, negli anni agonici del regime ventennale, negli anni nostri tragici, quando nell'attesa angosciata e fiduciosa insieme, di morte e resurrezione, gli occhi si figgevano al futuro e, con l'ottimismo dei tempi, ne accarezzavano di speranze i contorni. Al ventennio del conformismo integrale o, per altri, mugugnante o barzellettistico, del nicodemismo nostrale, certo moralmente discutibile, segue per Cantimori, per tutti, il ventennio almeno della libertà piena di pensare, scrivere, discutere. Partecipa anch'egli, dal giugno del '44, a quella specie di esplosione liberatrice, ma con uno stile tutto suo, fatto di serietà pensosa, di cultura profondamente meditata. I frutti, direi, della clandestinità, delle lunghe e vaste letture, delle riflessioni solitarie o in fidate cerchie di amici si manifestano nei contributi importantissimi da lui dati alla migliore conoscenza, al chiarimento e all'esame critico del pensiero marxista e, anche, socialistico in generale. Il nesso e, insieme, lo sviluppo, con le ricerche sugli utopisti e giacobini sono evidenti e non occorre sottolinearli. Cantimori è stato uno degli esegéti piú acuti, piú largamente preparati, meglio informati del pensiero marxista in Italia, in questo dopoguerra; i suoi scritti in proposito, analisi critiche, discussioni, recensioni, perfino traduzioni (ivi compresa di una parte del *Capitale*), in molte assistito dalla signora Emma, l'intelligente operosa compagna della sua vita, sono stati esemplari e hanno dato, direi quasi imposto, con la sua autorità di studioso, un tono di serietà a tutta una serie numerosissima di ricerche, specialmente anche qui di giovani e giovanissimi, che direttamente o indirettamente, hanno risentito del suo magistero. Non è un giudizio mio, che poco varrebbe, lontano come sono da ogni specifica competenza in questo campo, ma giudizio oramai acquisito di color che sanno. Un corso, come quello tenuto da Cantimori nel '46-47, su *Interpretazioni te-*

desche di Marx nel periodo 1929-1945, è certamente un corso non facile e forse solo una scolaresca un po' d'eccezione quale quella della Normale di Pisa poteva nutrirsi e assimilarlo. Rimane testimonianza del livello e del tono che Cantimori dava al suo magistero universitario, a Messina, a Pisa, a Firenze, anche a Napoli nell'Istituto italiano per gli studi storici. Tutti i suoi numerosissimi scritti sul metodo storico, sullo storicismo, le sue sempre puntuali, mai generiche e mai sfocate recensioni, quelle 22 lettere geniali, talora bizzarre e quasi bizzose, ma piene di umanità, al « caro Rossi », così felicemente raccolte nel volumetto *Conversando di storia* sono, sí, dirette ai lettori di riviste e giornali, ma potrebbero essere altrettanto bene, e sono, consigli e moniti a un uditorio ideale di studenti. Il tono non è didascalico, ma l'ammaestramento, indubbiamente, c'è e viene, persuasivo, da chi ha tutte le carte in regola per poterlo dare, per larghissima esperienza in campi di ricerca storica così vari, per una mole di letture veramente immane.

È stata una vita infaticabilmente operosa fra carte e libri, e che pur sapeva trovare il riposo, o piuttosto il diversivo, nelle conversazioni con gli amici, e specialmente con i giovani, ai quali dava spesso appuntamento nei luoghi e nelle ore più imprevedibili, consigliandoli, spronandoli, se necessario, anche strigliandoli un po', burberamente. Ma anche questo è ufficio di maestro. Quante volte non lo abbiamo visto, alla Biblioteca Nazionale di Firenze, lasciare il suo seggio abituale davanti al tavolo presso la finestra, dietro a una trincea di libri, e rubare ore al suo lavoro di ricerca, per intrattenersi con studenti e studentesse in lunghi conversari, sprofondato, gli occhi semichiusi, ma attentissimo, nelle ampie poltrone dei corridoi bazzaniani. Amatore, direi raffinato e ingordo, di libri e di biblioteche, di molte parti d'Europa, e poco avanti la sua scomparsa, anche d'America, aveva eletto a sua sede abituale mattutina, nel suo quasi ventennale soggiorno fiorentino, la Biblioteca Nazionale. Una sorte, solo per questo verso benigna, gli ha tolto di vedere quella sua biblioteca offesa gravemente dalle acque limacciose e furenti. Ne avrebbe provato un dolore grandissimo.

L'amore dei libri si accompagnava in Cantimori, con una larghissima attività, forse non bene conosciuta, a quella di organizzatore della cultura attraverso il libro e le riviste: sono moltissime le opere, le collane di opere, e non soltanto strettamente storiche, che sono state pubblicate per suggerimento suo autorevole, presso editori sia di vecchia e reputata fama, sia presso editori nuovi e d'avanguardia. Nel consigliare aveva l'occhio sicuro, direi anche commercialmente

sicuro, che gli veniva da tutta una vita spesa fra i libri e i lettori di libri: sarebbe stato — se avesse voluto — un buon editore anche in proprio. La cultura storico-politica di quest'ultimo ventennio gli deve molto: se circolano certe opere che hanno contribuito ad allargare i nostri orizzonti culturali, lo si deve molto anche a lui.

Qui, per finire, rievocandolo nella sua Russi, fra la sua gente, verrebbe fatto di chiedersi che cosa debba Cantimori a questa sua Romagna, alla terra che ha visto nascere lui e i suoi. Su questo punto mi sento e mi confesso particolarmente sprovvisto: molti dei cortesi uditori ne sanno certamente piú di me. C'era, si è detto, poco di romagnolo nella parlata di Cantimori, ma forse c'era qualche cosa di romagnolo nel suo gusto per la buona tavola e per il buon vino, nelle sue battute mordenti ma non maligne, alle quali seguiva la sua franca risata di cuor contento, almeno in quel momento; preso dai problemi storici di portata europea, nessuno scritto suo, tranne un piccolo contributo da bibliofilo, lo lega particolarmente alla Romagna; singolare anche in questo fra gli storici nostri, che hanno avuto quasi tutti un momento di indulgenza, forse di debolezza, per la piccola patria natia. Ma Cantimori vedeva grande: e credo che nemmeno il piú pedante spulciatore dei suoi molti scritti potrebbe scoprirne in cui Cantimori si sia impegnato su temi di scarsa o punta rilevanza storica, egli che pur apprezzava l'erudizione, e la proponeva con salutare insistenza ai suoi studenti, ma a strumento, a sostegno, direi a osservatorio sulla vetta per spaziare su piú larghi orizzonti. Vedeva grande e lontano. È questo, mi pare, il sigillo piú meritato dello storico e dell'amico che abbiamo perduto. Perduto, non è la parola; perduto, ma guadagnato, acquisito agli onori e ai valori piú certi e duraturi della nostra storiografia piú alta ed eletta.